

Capitolo primo

Abbattete questo muro

settembre 2012

Poco prima delle nove, a Berlino, in un sereno mattino d'autunno, Geoffrey Kiprono Mutai si accingeva a correre la maratona piú veloce mai corsa da essere umano, lui compreso. Era un'idea folle e temeraria spingere il proprio corpo a limiti tanto estremi, e Mutai sentiva le pareti del sogno stringersi attorno a lui. Anni di sofferenze solo per quella chance. Nella testa una ridda di voci. La piú forte urlava: *se solo fossimo già partiti!*

Mutai è alto un metro e settanta per cinquantasette chili. Ha un volto largo, espressivo, la fronte alta, orecchie a punta e grandi denti scintillanti. In genere è una persona amabile, divertita, curiosa di novità e pettegolezzi, sempre pronta al sorriso luminoso. Adesso, però, nella solennità del momento, sembra vulnerabile come un orfanello.

Dietro di lui c'erano circa 41 000 corridori. Stipati nel recinto pre-partenza, saltellavano e si agitavano come onde tranquille contro la banchina di un porto. Di fianco a Mutai, in testa alla ressa, c'erano piú di venti atleti professionisti, le cui vite, al pari della sua, sarebbero rimaste segnate per sempre dai minuti successivi. Mentre eseguiva le ultime navette di riscaldamento, gli si vedeva, sotto la canotta arancio sangue, la pelle d'oca sul torace: i nervi o il freddo, o forse entrambi. Mutai cercò di allentare la tensione dicendosi che per essere felice non aveva bisogno di vincere la gara, e neppure di fare la storia. *Qualsiasi posto sul podio andrebbe benissimo*, cercava di convincerlo questa voce ragionevole. *La maratona è dura. Può succedere di tutto.*

Si stava prendendo in giro da solo, lo sapeva. Certo, era vero, poteva succedere di tutto in una maratona, ed erano evidentemente tanti gli eventi al di fuori del controllo degli atleti, comprese le reazioni del corpo allo stress della corsa. Non c'era atleta, per campione che fosse, in grado di prevedere quando un crampo o un infortunio gli avrebbero azzerato le probabilità di vittoria. Ed era per questo che Mutai si ripeteva l'esile verità che quel che contava era mettercela tutta. Per quanto sapesse che solo il trionfo poteva soddisfarlo, e che forse neppure quello gli sarebbe bastato, quella scappatoia mentale lo aiutava comunque a rilassarsi. Aveva bisogno di rilassarsi. Le gambe tese, lo sapeva bene, non vanno avanti.

Mutai recitò le solite preghiere. Per la clemenza del tempo. Per avere forza e coraggio. E per le sue gambe fibrose, reduci e depositarie di decine di migliaia di chilometri di allenamenti, che gli facessero fare altri 42 chilometri e 195 metri. Non per un miracolo. A Dio non chiedeva mai miracoli.

Intorno a lui, adesso, un mare di sorrisi: l'effervescenza dell'attesa. Neppure Mutai può fare a meno di sorridere. Anche nell'impazienza per lo sparo dello starter c'era sempre una parte di lui – la parte guerriera – che adorava quegli istanti intensi, carichi di elettricità. Stava per entrare in gara. E aveva senza dubbio puntati addosso gli occhi della città e del mondo della maratona sportiva. Ma in quale altro posto poteva desiderare di trovarsi? Tra poco, senza dire una parola, avrebbe espresso la versione più pura del suo essere sul più grande dei palcoscenici immaginabili. Se la corsa fosse andata come era nei suoi sogni, sarebbe diventato non solo il detentore del record del mondo, ma anche un uomo finalmente scagionato. Il tutto in poco più di un paio d'ore.